

Trapani, 18 aprile 2019

Ho sete anch'io

Omelia per la messa *in coena Domini*

Carissimi!

L'amore del Signore ci ha radunati per iniziare il solenne Triduo pasquale con il memoriale dell'ultima cena di Gesù. In tante parrocchie e comuni della diocesi si fanno rappresentazioni sacre che imitano ciò che avvenne in questa memorabile sera: quelle iniziative sono un aiuto a vivere più intensamente quello che ora facciamo. Non una sacra rappresentazione sacra, ma il "ricordo sacramentale", l'anamnesi, il memoriale che rende presente ed efficace l'opera compiuta da Gesù quella sera prima della Passione. All'ascolto della Parola di Dio seguono la lavanda dei piedi e la liturgia eucaristica. Alla fine collocheremo la pisside con le Ostie consacrate sull'altare laterale della Cattedrale, appositamente preparato per l'adorazione dei fedeli. Lì la nostra comunità potrà vivere alcuni momenti di adorazione fino a mezzanotte. La porta laterale della nostra chiesa consentirà alle persone diversabili e anziane di entrare senza dover superare barriere architettoniche.

In alto i calici!

Il clima di questa celebrazione è quello tipico di una festa di famiglia che si raduna attorno a una mensa fatta di tenerezza e di dolorosi presagi. Con la preghiera finale di questa messa diremo: "Padre onnipotente, che nella vita terrena ci hai nutriti alla Cena del tuo Figlio, accoglici come tuoi commensali al banchetto glorioso del cielo". Sì, dalla mensa terrena lo sguardo deve alzarsi alla mensa celeste, cui sono pervenuti i nostri fratelli defunti. Il tema del banchetto mi ha guidato anche nel preparare il messaggio per la Pasqua di quest'anno. In particolare mi sono soffermato sul particolare del calice. Nel salmo lo abbiamo citato: "Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore". Siamo invitati tutti ad alzare il calice: a Pasqua gioiamo perché Cristo è risorto! In alto i calici! Brindiamo alla vita che risorge! Nella domenica delle Palme, all'inizio della Settimana Santa, abbiamo ricordato Gesù che, ricevuto un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e fatelo passare tra voi" (Lc 22, 14-18).

Ci domandiamo: cosa significa il calice? Quando passiamo per le vie più belle di Trapani e dei nostri Comuni si possono notare persone con in mano un calice di vetro, un bicchiere con forme diverse. La pubblicità dice: "a ogni vino il suo bicchiere". Quando sei a pranzo o a cena con amici, tiri fuori i bicchieri migliori: eviti la plastica e metti a disposizione un oggetto

degno degli invitati. Se provi a immaginare cosa avvenne nell'ultima cena, scopri che Gesù ha voluto usare il simbolo del calice per sottolineare almeno i messaggi *dell'amicizia*, della *povertà* e della *passione*.

Il calice dell'amicizia

Anzitutto il calice dell'amicizia. Dalle mani di Gesù quel calice passa alle mani di ogni discepolo presente. Anche nelle mani di chi stava per abbandonarlo ai soldati. Giuda beve al calice dell'amicizia, ma ne rimane sconvolto: dopo non molto, nell'orto degli ulivi, dà a Gesù non il bacio dell'amicizia, ma quello del tradimento. Gesù lo ammonisce: "Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?" (Lc 22,48). Ma Gesù non si lascia scoraggiare: vuole che il calice dell'amicizia arrivi a ogni uomo, a ogni donna della terra. Mediante i dodici apostoli e i loro successori, che diventano anzitutto ministri dell'amicizia: i sacerdoti sono ordinati per accompagnare con amore e misericordia le famiglie, i catechisti, tutti gli uomini di buona volontà nel creare ponti di amicizia su in tutto il mondo, ponti di pace. Accettare dalle mani di un fratello e donare a nostra volta il calice dell'amicizia significa superare ogni pregiudizio e discriminazione. Significa osare di annunciare il vangelo della fraternità universale con il coraggio di san Francesco, che nel settembre 1219, ottocento anni fa, riuscì a incontrare il sultano Al Malek, forzando profeticamente tutte le barriere dell'odio e della sfiducia. Sulle loro orme si sono mossi papa Francesco e il grande Imam di Al Azhar. Il documento firmato il 4 febbraio scorso è un solenne invito a bere al "calice dell'amicizia" per vincere ogni forma di odio: "Questa Dichiarazione – si legge nella conclusione del testo - sia un invito alla riconciliazione e alla fratellanza tra tutti i credenti, anzi tra i credenti e i non credenti, e tra tutte le persone di buona volontà; sia un appello a ogni coscienza viva che ripudia la violenza aberrante e l'estremismo cieco; appello a chi ama i valori di tolleranza e di fratellanza, promossi e incoraggiati dalle religioni; sia una testimonianza della grandezza della fede in Dio che unisce i cuori divisi ed eleva l'animo umano; sia un simbolo dell'abbraccio tra Oriente e Occidente, tra Nord e Sud e tra tutti coloro che credono che Dio ci abbia creati per conoscerci, per cooperare tra di noi e per vivere come fratelli che si amano. Questo è ciò che speriamo e cerchiamo di realizzare, al fine di raggiungere una pace universale di cui godano tutti gli uomini in questa vita". È un sogno, quello che è stato firmato, per il quale Gesù ha dato già tutto se stesso.

Questa Dichiarazione fa pensare ai numerosi fratelli islamici presenti nelle carceri italiane e ai tanti cristiani che non hanno libertà di parola e di culto in tanti paesi islamici. Gesù invita tutti a bere al calice dell'amicizia. Quell'invito è rivolto anche a ogni famiglia in

difficoltà, a ogni popolo. Il calice deve passare tra le mani di tutti gli esseri umani. Costruttori di amicizia universale, dall'ultima cena viene l'invito ad alzarci in piedi! Amico dell'umanità, Cristo vive e fa fermentare i sogni della pace in ogni tempo, in ogni luogo. Questo calice lo riceviamo da Lui risorto.

Il calice della povertà

La seconda dimensione che il calice dell'ultima cena ricorda è la povertà. Gesù ci sollecita ad aprire la nostra mensa ai poveri, a condividere e brindare con chi ha difficoltà a bere alla coppa della speranza. È beata la Pasqua di chi cerca i volti e cammina col passo dei poveri. I poveri dell'ultima cena sono i "piccoli" di Gesù: a tutti Gesù vuole lavare i piedi, liberarli dalla sporcizia, dalle ferite, dal dolore. A tutti i poveri del mondo Gesù ha pensato come a un sacramento della sua presenza del mondo: "Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25, 35-36). Il gesto di Gesù, che io sto per ripetere, è profondamente eucaristico: è un gesto di umiltà, ma anche di verità e di amore portato fino al dono supremo. Nei poveri Gesù indica la voce e anche la via dell'umanità intera.

Anche noi dobbiamo toglierci di dosso i vestiti del ruolo o del prestigio sociale e inginocchiarci davanti all'ospite che giunge a casa, in famiglia, in parrocchia, in città anche nelle ore in cui meno te l'aspetti. La nostra casa può accogliere – direbbe un proverbio siciliano – "quanto vuole il padrone". Solo che il Padrone è Lui, Gesù: una volta entrato nella nostra vita, si porta dietro l'attenzione e l'amore per tutta l'umanità, nemici e poveri compresi, perché ci invita a riconoscere la nostra comune origine. Sappiamo infatti che "nella Chiesa antica, il problema sociale non è l'oggetto primo dell'insegnamento, in quanto è proprio l'accoglienza dell'annuncio che, secondo i Padri, porta al riconoscimento della comune origine degli uomini e della bontà delle cose"¹.

Il calice della passione

E veniamo alla terza dimensione del calice: il sangue, la passione di Gesù. La liturgia delle ore ci ricorda: "Ci hai redenti, Signore, con il tuo sangue". Il sangue parla della scelta di amore radicale: "Li amò sino alla fine". Gesù, vero Uomo e vero Dio, si dona all'umanità tormentata da sete mortale. Il sangue dell'agnello, posto sugli stipiti delle case degli ebrei

¹ M.G.Mara, Voce "Poveri-povertà", in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, Vol. II, Marietti, Casale Monferrato 1984, c. 2885.

schiavi in Egitto, era un simbolo di quella liberazione dal maligno e da ogni egoismo, che Gesù ha portato a compimento: “il suo sangue per noi versato è la bevanda che ci redime da ogni colpa” (*Prefazio*). Il suo calice è sacramento di speranza, è profezia realizzata. Chi beve di quel calice, conosce il cuore di Gesù, entra in comunione con Lui, genera salvezza e gioia. Genera futuro sulla terra e compimento nel regno di Dio! Contempleremo tutto questo nell’adorazione di questa notte e tutte le volte che vorremo fermarci davanti al Santissimo Sacramento. Con san Paolo ricorderemo la parola di Gesù: «Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». Con sant’Alfonso dei Liguori pregheremo facendo nostra la semplicità popolare della sua “Visita al Santissimo Sacramento”: “Signore mio Gesù Cristo, che per l’amore che porti agli uomini te ne stai notte e giorno in questo sacramento, tutto pieno di pietà e d’amore, aspettando, chiamando e accogliendo tutti coloro che vengono a visitarti, io Ti credo presente nel Santissimo Sacramento dell’altare, Ti adoro nell’abisso del mio niente, e ti ringrazio di tutte le grazie che mi hai fatto, specialmente di avermi donato Te stesso in questo Sacramento, d’avermi data per avvocata la Tua Santissima Madre Maria e d’avermi chiamato a visitarti in questa chiesa”².

² Sant’Alfonso M. de’ Liguori, *Visite al Santissimo Sacramento e a Maria Santissima*, in Antonio Maria Sicari, *La Verità dell’Amore*, pp. 78-79.